

Alphonse Cillière, 1895. *Massacres d'Arméniens*, Éditions Privat, Toulouse 2010, pp. 281.

Alphonse Cillière, nato a Montpellier nel 1861, dopo essersi diplomato all'École des langues orientales vivantes (in turco, arabo e persiano) e laureato in diritto, entrò nella carriera diplomatica nel 1887. La sua prima destinazione fu Costantinopoli, quindi nel giugno 1894 venne nominato console di Francia a Trebisonda. Questa antica città greca sul Mar Nero, sede tra il 1204 ed il 1461 dell'ultimo impero bizantino, alla fine dell'Ottocento era un centro relativamente prospero e tranquillo dell'impero ottomano. Il suo porto costituiva l'ultimo snodo di un'importante via commerciale che attraverso l'Anatolia conduceva in Persia. Come avveniva nella maggior parte delle città del multinazionale impero ottomano, anche Trebisonda aveva una popolazione quanto mai composita. Accanto ai musulmani (Turchi, ma soprattutto Lazi, un'etnia caucasica affine ai Georgiani) vivevano, grosso modo in egual numero, anche i cristiani: soprattutto Greci e Armeni. L'insediamento dei primi era antico di millenni, quello dei secondi era iniziato dopo il crollo dei loro regni nazionali nell'XI secolo. A Trebisonda come nelle altre città ottomane gli Armeni erano dediti soprattutto al commercio ed all'artigianato. Si trattava pertanto di una comunità relativamente benestante e colta, divisa tra una maggioranza fedele alla Chiesa apostolica armena ed una minoranza cattolica, ognuna con un suo vescovo.

La lettura del testo del diplomatico francese, che pure comprendeva bene quanto grave fosse il peggioramento dei rapporti tra il governo ottomano e gli Armeni avvenuto dopo l'internazionalizzazione della Questione armena nel corso del Congresso di Berlino, mostra che nulla gli faceva presagire la tragedia di cui sarebbe stato testimone. A differenza di quanto succedeva in Anatolia, a Trebisonda i rapporti inter-etnici erano ancora buoni e il governatore ottomano (*vali*), l'energico Cadri-Bey, appariva in grado di controllare la situazione. Invece anche questa città fu coinvolta nelle cosiddette "stragi hamidiane" che tra il 1894 ed il 1896 costituirono la prima fase dell'annientamento del popolo armeno nell'impero ottomano, facendo circa 200.000 vittime su una popolazione complessiva valutata intorno ai due milioni e determinando anche una larga emigrazione ed un forte processo di conversione forzata all'islam.

In questo testo, sinora mai pubblicato ed il cui titolo originario è *Vêpres arméniennes. Le massacres de Trébizonde du 8 octobre 1895. Notes et impressions d'un témoin*, Cillière ha registrato con sguardo esperto e acuto lo scoppio di un moto di violenza apparentemente spontaneo, ma in realtà sobillato ed organizzato dalle autorità stesse, che l'8 ottobre 1895 fece tra 300 e 800 morti in una comunità di circa 6000 persone. Il diplomatico francese non ha alcun dubbio sulle precise responsabilità delle autorità turche e sul carattere premeditato della strage:

Le massacre commença... Le signal en avait été donné par une sonnerie de clairon. Cette sonnerie, nous ne l'avons pas entendue nous-mêmes, parce que nous étions encore ... assez loin quand elle retentit. Mais le fait est certain. J'avais refusé de l'admettre, ... J'ai dû, plus tard, me rendre à l'évidence, plusieurs personnes digne de foi m'ayant formellement confirmé

cet fait inouï... C'est également une seulement de clairon, ... qui marqua le moment où la tuerie devait cesser (p. 107)".

Cillière osserva inoltre che nei giorni successivi il massacro si diffuse secondo un piano prestabilito nella maggior parte delle località vicine ed è anche molto chiaro nel condannare anche il successivo tentativo delle autorità ottomane di falsificare i fatti, non perseguendo i colpevoli delle violenze ed addossando persino agli Armeni la responsabilità di quanto avvenuto:

Le Vali ... fit établir et signer par eux une déclarations reconnaissant que les Armèniens, à Trébizonde, avaient conspiré contre l'autorité du Sultan. Quelle pouvait être la valeur d'un tel document, arraché à la crainte?" (p. 150).

Cillière fornisce invece un'interessante testimonianza del ruolo positivo giocato dalle autorità religiose musulmane di Trebisonda nel condannare la strage. In particolare egli ricorda che nei giorni successivi il *mufti*, Behaeddin Effendi, si adoperò per ristabilire la concordia tra le diverse popolazioni della città:

Musulmans et chrétiens, s'écria-t-il, nous sommes les anneaux d'une même chaîne. Nous sommes, tous, solidaires. Le mal, subi par les uns, retombe fatalement sur les autres" (p. 197).

Un appello che servì effettivamente a calmare gli animi e che dimostra ancora una volta come l'elemento religioso non sia stato il fattore principale nello scatenarsi delle violenze ai danni degli Armeni all'interno dell'impero ottomano.

In queste pagine Cillière appare una persona competente, equilibrata e priva di pregiudizi. Il suo forte interessamento alla sorte degli Armeni non nasceva infatti da una qualche avversione nei confronti dei Turchi, dei quali conosceva bene la lingua e la cultura; tra l'altro fu un grande ammiratore di Pierre Loti – turcofilo tra i più entusiasti, che assai poco apprezzava invece gli Armeni – al quale dedicò anche un libro nel 1934.

E' da sottolineare il fatto che benché questo volume sia stato scritto nel 1929, vi è praticamente assente ogni riferimento al genocidio del 1915, del quale peraltro Cillière non fu testimone in quanto dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale ritornò in Francia.

Nel complesso il testo di questo diplomatico – pubblicato con l'introduzione e le note di tre importanti studiosi francesi: Gérard Dédéyan, Claire Mouradian e Yves Ternon – costituisce un contributo molto significativo alla conoscenza delle dinamiche che negli ultimi decenni di vita dell'impero ottomano portarono all'annientamento dell'intera popolazione armena. In questo senso può essere interessante confrontarlo con i resoconti dei nostri diplomatici, in particolare con quelli del console Odoardo Francisci, che inviò da Trebisonda una serie di rapporti il cui contenuto coincide pienamente con quanto scritto da Cillière (si veda a questo riguardo il volume 3 dei *Documenti diplomatici italiani sull'Armenia, seconda serie (1891-1916)*, a cura di L. Mechi, Edizioni Oemme, Firenze 2000). Altrettanto interessante è il confronto con il resoconto, se possibile ancora più tragico, fornito nel 1915 da Giacomo Gorrini, console italiano a Trebisonda e testimone oculare della tragedia degli Armeni di quella città.

Occorre infatti notare che nonostante il massacro del 1895, la comunità locale armena sopravvisse e continuò a fiorire sino ai giorni del genocidio, quando venne completamente eliminata insieme a quella greca. Da allora Trebisonda è divenuta

una città esclusivamente musulmana ed una roccaforte del più estremo nazionalismo turco, nella quale ogni presenza cristiana è stata praticamente cancellata. Ancora oggi l'esistenza stessa dei cristiani vi è particolarmente difficile, come ha mostrato l'assassinio nel 2006 di don Andrea Santoro.

In questo senso la narrazione di Cilliè e l'accurato apparato di note approntato dai curatori di questo volume introducono efficacemente ad una pagina – una sola tra le tante, purtroppo – di una spaventosa tragedia storica che per quanto possa sembrare incredibile, ed ignobile, a distanza di più di un secolo deve essere continuamente riaffermata dinanzi alla protervia di uno Stato potente, che ancora continua a negarla, oppure a falsificarne le dimensioni ed il senso.

Aldo Ferrari